



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

15 febbraio 2012

ARGOMENTI:

- Olimpiadi Roma 2020: No del Governo (vari giornali)
- "Dare voce allo sport per tutti": appuntamento a Roma (Vita)
- Bicicletta: salviamo i ciclisti
- Golf ai bambini delle elementari a Roma (Corriere della Sera)
- Giocagin a La Spezia: sport e solidarietà



Uisp su Roma 2020: "Non è stagione di grandi eventi"

"Il messaggio che viene dal governo Monti va ponderato – dice Filippo Fossati, presidente nazionale Uisp - E' un fatto che non si sia aperta una concertazione per tentare di adeguare il Dossier di candidatura olimpica di Roma 2020 all'attuale fase che sta attraversando il nostro paese. Allo sport, però, non si possono dire solo no. Ci aspettiamo che ora il governo spieghi gli obiettivi di un Ministero dello sport all'interno dell'esecutivo. Qui il governo deve essere coerente e dirci qual è lo scenario di riferimento: se non è il momento dei grandi eventi, che sia quello della diffusione dello sport sociale e per tutti. Uno sport che non costa, che fa guadagnare salute, che crea occasioni di lavoro".

(pubblicato il 14/02/2012)

Olimpiadi, il gran

rifiuto di Monti

la Repubblica

MERCOLEDÌ 15 FEBBRAIO 2012

Addio ai circenses

FILIPPO CECCARELLI

CON algida e motivata deliberazione, come in fondo era ragionevole aspettarsi, la tecnocrazia ha gelato la stagione e per qualche tempo ha seppellito il governo dei circenses. Il fatto che per indicare un fenomeno si usi ancora la locuzione di una lingua morta dice già abbastanza sull'archeologia di questo remoto, accalorato e furbo sistema di potere.

Un genere di potere che dai fasti imperiali dell'antica Roma sgangheratamente arriva al sogno olimpico interrotto del povero Alemanno; e all'illusione di amministrare l'Urbe trasformandola in una specie di disperato Luna Park ad altissima densità di stadi, luminarie, sfilate in costume, bolidi sfreccianti, casinò galleggianti, parchi tematici disneyani e altre costose baracconate a carattere pseudo-sportivo - compresa la profetica pista per sci di fondo da insediare al Circo Massimo! - per allietare e distogliere il gentile pubblico; per «tenere occupati i popoli - secondo Machiavelli - con le feste e spettacoli».

Due sole cose infatti desidererebbe smanosamente il popolo, testimonia una satira di Giovenale: *panem et circenses*. La variante borbonica era «feste, farina e forca», quest'ultima dismessa con la fine dell'assolutismo. E tuttavia è proprio da Napoli che occorre muovere per una eventuale, veloce ricostruzione del comando circense in era repubblicana. In particolare dal giro beneaugurante del San Paolo che negli anni 50 il presidente del Napoli calcio, nonché sindaco della città Achille Lauro compiva prima della partita, raccogliendo il boato della tifoseria elettorale che come in un massivo rito di fertilità esaltava le doti anche anatomiche del vegliardo, «*Cum manda, vui tenite o' pescione!*» - a riprova che si

Nei progetti del sindaco parchi tematici, bolidi sfreccianti e perfino una pista per sci di fondo al Circo Massimo

tratta di faccende serie, primordiali, in cui non entrano in gioco solo voti e quattrini, ma anche i misteri del dominio e della sottomissione.

Per quanto riguarda il pane, al confronto Alemanno è un pivellino. Basti pensare che la sigla del Partito Monarchico Popolare del Comandante, Pmp,

Il governo blocca la candidatura di Roma: costi imprevedibili.

L'ira di Alemanno: ma non mi dimetto.

Bersani: scelta responsabile

veniva correntemente letta come «Pasta Maccheroni Pomodoro» per le immani distribuzioni che se ne facevano sotto elezioni. Il primo cittadino di Roma ha offerto tutt'al più rigatoni e vino in piazza ai leghisti, con l'infelice esito che si sa, oltre ad aver patrocinato il pasto di alcuni selezionati barboni presso rinomati chef (ma lui mangiava al piano di sopra).

Più che a Lauro o al Duce, che pure sul terreno dello sport, delle feste e delle mascherate sapeva il fatto suo, l'ideologia

olimpionica e l'idolatria circense alemanniana sembravano piuttosto avere alle spalle la vana speranza di combinare l'e-

sperienza andreottiana dei giochi del 1960 con le tumultuose novità introdotte a partire dagli anni 90 dal regime delle apparenze pubblicitarie, delle rappresentazioni televisive, del consenso

tanto più elementare quanto più emotivo, seriale, evoluto e personalizzato. Insomma: il berlusconismo nella sua accezione predatoria, se si vuole.

Un'intera biblioteca sta lì a documentare che il Cavaliere vinse anche perché era riconosciuto come il messia degli spettacoli, il primo leader che riusciva a commutare in politica l'energia vitale dello sport, pure come arma di distrazione di massa (come si comprese con il decreto salva-ladri presentato durante i mondiali). Che poi Berlusconi, tra un boato e l'altro, una coppa e l'altra,

Monti ha detto no, non passa la candidatura ai Giochi 2020: «Troppi rischi». Petrucci: «Nessun rispetto». Ora è gelo tra Italia e Cio

UN'OCCASIONE PERSA, MA...

di **Alessandro Vocalelli**

Come si può non essere dispiaciuti per un sogno Olimpico che finisce all'alba, anzi prima ancora di vedere un raggio del nuovo giorno? Come si può non definirlo un'occasione persa?

Come si può non ripensare al discorso americano di Monti, alla sua voglia, annunciata a Obama, «di cambiare gli italiani»? Perché se il Premier avesse colto proprio nelle Olimpiadi il banco

□ SEGUE A PAGINA 2

Un'occasione persa, ma...

di prova per una nuova mentalità degli italiani, avrebbe dovuto dire un sì incondizionato. Un sì a un budget blindato, alla voglia di tenere i conti a posto, nel solco di quel rigore che è stato imposto al resto del Paese. Invece, e lo ha detto a chiare lettere, la preoccupazione del Presidente del Consiglio è stata quella di non voler, sono parole sue, «impegnarsi a coprire eventuali deficit del bilancio proposto dal Comitato Organizzatore». Come dire: voglio anche cambiarli, gli italiani, di oggi e di domani, ma nel frattempo mi limito a conoscerli. E so che anche in questa Nuova Era, dell'attenzione e dell'economicità, c'è il rischio, fortissimo, di mettere una firma al buio. Un peccato, per chi vive di speranze,

di progetti, dell'Idea, neppure poi così moderna, che davanti alle occasioni è sempre bello impegnarsi e non passare la mano, convinti che si possa lavorare con trasparenza e serietà. Cambiare gli italiani, in fondo, vuol dire anche indirizzarli, seguirli, gestendo le loro fughe in avanti, perché - italiani o no - dovunque ci sarà sempre il rischio di andare oltre. E i «nuovi italiani» sono proprio quelli che sanno, o dovrebbero sapere, come si mette un punto.

Prevale, insomma, il dispiacere, forte, per un grande progetto che avrebbe potuto dare forza al Paese, essere di stimolo ed avrebbe creato occupazione. Come è successo da altre parti, perché non è vero - e si porta sempre l'esempio del-

la Grecia - che i Grandi Eventi finiscano puntualmente per far contare le macerie. E poi, se fosse questo l'input, allora bisognerebbe chiudere a ogni appuntamento, che prevede al massimo una cena in quattro pagata alla romana. Insomma: Monti, il Premier, avrà le sue validissime ragioni e discuterle - senza conoscere a fondo i numeri e le strategie - vorrebbe dire fare un torto alla sua intelligenza e un pochino anche alla nostra. Ma non c'è dubbio che, per mille motivi e non solo economici, anzi più ancora per quelli psicologici, non è una gran notizia questo no a Roma 2020.

Detto questo, non c'è dubbio che ci siano legittimi motivi anche per andare a fondo del problema e chiedersi se davve-

ro è stato fatto tutto il possibile, e anche l'impossibile, per convincere noi stessi, perché di questo si è trattato. Il primo segnale, scoraggiante, arrivò infatti l'anno scorso, di questi tempi, quando fu proposta una candidatura per la presidenza a Luca di Montezemolo, espressione veramente di una volontà comune. Spinta da Veltroni, appoggiata da Alemanno, sostenuta da Gianni Letta: poteva essere la chiave per richiamare tutti a un fronte più compatto. Finì che Montezemolo, dopo aver chiesto larghe intese, disse no, fiutando un'aria non troppo salutare. Anche quella un'occasione persa, a cui si è poi cercato precipitosamente di mettere rimedio. Ma la sensazione - ingigantita da una crisi che

rappresenta la più formidabile delle motivazioni ma poteva anche essere paradossalmente la spinta più incredibile - è che l'Italia sia ancora in un imbuto di credibilità, non solo finanziaria, da cui non riesce a uscire. Ieri abbiamo detto spontaneamente no a un'Olimpiade da mandare in scena tra otto anni, ma l'elenco in cui la porta ci è stata chiusa in faccia è molto più lungo e più inquietante. Se tra quattro mesi gli Europei si giocheranno in Polonia e Ucraina, che in tempi non sospetti sono stati preferiti all'Italia del sole e dei tesori culturali, qualcosa dovrà pur significare. E sarebbe il caso di cominciare a chiederselo.

Alessandro Vocalelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dallaPrima

ROMA 2020, GIOCHI PROIBITI

di ANDREA MONTI

Peccato, a questi giochi proibiti ci avevamo creduto. Eravamo in buona e onorata compagnia: la candidatura olimpica di Roma 2020, lanciata più di un anno fa dal Coni con l'appoggio del presidente Napolitano, aveva raccolto un consenso quasi unanime nel mondo dello sport e, con l'eccezione della Lega, in quello della politica. Meno decisa e calda l'opinione pubblica, passata da un 70-80 per cento di favorevoli qualche mese fa alla percentuale uguale e contraria di questi giorni. Mario Monti, che non governa coi sondaggi ma li legge eccome, era tra gli scettici della prima ora e ieri ha spento la fiaccola degli entusiasti con getto ben mirato di blandizie, astuzia ed ironia. Onestamente non si può dire che abbia il Paese contro. Questa vicenda apparentemente tutta sportiva in realtà racconta meglio di mille editoriali come gli atteggiamenti degli italiani stiano vorticosamente mutando. E le collaudate liturgie della politica (almeno fino a nuovo ordine) siano completamente saltate.

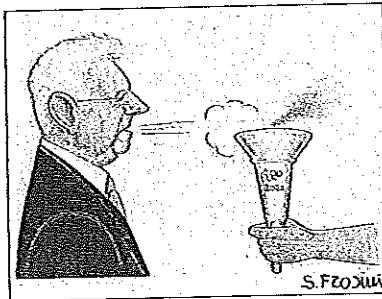
In soldoni — perché di questo si tratta — il premier ha ricordato a tutti di «essersi occupato qualche volta di economia». Pur lodando il lavoro della commissione di fattibilità, ha chiarito che sarebbe da irresponsabili assumere un impegno così rilevante nel mezzo di una crisi che esige duri sacrifici. Sostanzialmente una cambiale in bianco a fronte di costi «imprevedibili». Dopo essersi studiato attentamente i dossier di Atene e di Londra, evidentemente ritiene che i circa cinque miliardi di euro previsti a carico della collettività possano levitare pesando in maniera insopportabile sull'operazione di rientro dal debito che ci impegna con l'Europa per i prossimi vent'anni. Così, a chi gli chiedeva di volare, ha risposto che «non è ancora il momento di togliersi le cinture di sicurezza». Cintura e bretelle, dicono gli americani...

Gianni Petrucci, nerissimo, lamenta con qualche ragione il poco garbo istituzionale di un rifiuto tirato all'ultimissima ora. Certo, Monti il suo no poteva dirlo prima, ma la sostanza resta. Piaccia o non piaccia la decisione viene da un uomo credibile per motivi fondati. Comunque, essendo inappellabile, conviene accettare la sentenza. Ma non rassegnarsi al luogo comune che può alimentare. L'idea che ogni grande evento, da noi, sia foriero di inciuci politici, sforamenti e ruberie. Certo, gli esempi recenti non aiutano, ma un paese che smette di sognare perché impaurito dalle proprie magagne si condanna al pessimismo, all'immobilismo e quindi al declino. Davvero non si poteva per una volta volare alla tedesca, con una tabella di marcia e controllori feroci? Questo è l'unico, vero dubbio che la decisione del governo ci lascia.

Monti nega che sia «un segnale di pessimismo» e promette un rinnovato impegno per lo sport. Lo attendiamo alla prova: chiuso il dossier sull'Olimpiade di Roma 2020 farà bene ad aprire subito, con lo stesso rigore e la stessa serietà, quello sullo sport in Italia. Che da anni attende riforme profonde. E

finanziamenti conseguenti. La lista è lunga. Lo stato pietoso dell'impiantistica sportiva con gli enti locali che non hanno più soldi neppure per la manutenzione ordinaria. La legge sugli stadi ancora impantanata in Parlamento. Lo sport di base che si va dissolvendo a partire dalla scuola. Discipline gloriose che svaniscono. L'ippica alla bancarotta. I bilanci del Coni e delle federazioni sforbiciati al limite di sopravvivenza, società sportive alla canna del gas.

Investire nello sport: non esiste una direttrice più sana di sviluppo. Ogni centesimo torna alla società in forma di lavoro e di salute. Non parliamo dei sacri valori di olimpia. Parliamo di valore al singolare, quello che si misura nell'economia del Paese e nei bilanci pubblici. Una parola che Monti, ne siamo certi, comprende assai bene.



Al suo posto Pagnozzi?

Lascerà lo sport per la politica: sindaco al Circeo, poi in Parlamento

Il giorno dopo la Grande Rinuncia dovrebbe aprire uno scenario ben differente rispetto a quello che si sarebbe presentato se il «no» del governo a Roma olimpica fosse capitato, per dire, quattro anni fa. All'epoca non sarebbe stato da escludere qualche grattacapo in più per Gianni Petrucci, soprattutto sul fronte della riconferma al vertice del Coni: nemici, giuda, esperti di imboscate e di macchinazioni, avrebbero affilato le armi con maggior vigore rispetto a quanto fecero effettivamente in quei giorni. Invece, il Petrucci di oggi è un presidente entrato nella fase conclusiva del suo mandato e della sua esperienza sulla principale poltrona del Foro Italo: che senso avrebbe attaccarlo? Nessuno. E probabilmente sarà al riparo da sorprese pure colui che è sempre più indicato quale suo successore (sempre che..., ma questo lo vedremo tra poco): sì, stiamo parlando del segretario generale Raffaele Pagnozzi, che, tra l'altro è l'ultimo dei «figli» di Giulio Onesti, l'uomo al quale lo sport italiano deve tutto. Pagnozzi, quindi, verso il soglio pontificio e Petrucci, il cui prestigio resta intatto anche perché sul dossier presentato al governo nessuno ha eccepito, a pensare che cosa fare da grande. Chi lo conosce bene e gli è vicino assicura però che un ruolo chiave nell'ambito di



Raffaele Pagnozzi per il dopo Petrucci

Roma 2020 non l'avrebbe affatto intrigato, che il presidente era conscio della difficoltà della sfida a cinque cerchi (i Giochi sarebbero stati comunque da vincere contro città rivali molto competitive: qualcuno si sta scordando del dettaglio...) e che è totalmente da escludere una soluzione romantica,



Gianni Letta, paladino del Coni

quella di tornare al timone della sua amata Federbasket (non ci sarebbero nemmeno i necessari incastri temporali, oltretutto). Petrucci a fare che cosa, allora? Innanzitutto si candiderà a sindaco di San Felice Circeo, quindi fino al 2014 sarà a capo della Coni servizi, mentre, non essendo più necessario attendere l'autunno 2013 per rinnovare il Coni (sarebbe accaduto con Roma in corsa fino al 7 settembre), le elezioni si terranno nel maggio-giugno 2013. Un pensiero al Cio? Impossibile, per limiti di età. Un'opzione politica, nell'Udc? Questa, invece, è prospettiva molto realistica, se non scontata. Ma anche se non genererà terremoti, la Grande Rinuncia non sarà esente da contraccolpi per il Coni e il suo futuro. Da ieri, insomma, non tutto sarà più come prima. Ad esempio, già finita la stagione di un Coni che chiedeva al governo Berlusconi 450 milioni di euro e li otteneva senza obiezioni (quest'anno ne sono arrivati 408), dovrà attendere con maggiore preoccupazione i quattrini elargiti dalla Finanziaria. Perdita di autorità? Be', mettiamola così: si avverte l'assenza di un Gianni Letta nello staff di chi dirige il Paese. Difatti, Letta era il paladino dell'autonomia dello sport e, per quelli del Foro Italo, era il cosiddetto «agente a L'Avana». Non solo: se Roma 2020 fosse arrivata fino alla scelta finale, nel settembre 2013, il rinnovo delle cariche sarebbe avvenuto con un differente esecutivo già insediato. Il governo Monti, invece, farà da cappello al Coni del domani: chissà se potrà delle condizioni, a cominciare dal nome del presidente...

Flavio Vanetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONTABILITÀ DELLE AMBIZIONI

di SERGIO RIZZO

15 Febbraio 2012 Corriere della Sera

Comprendiamo i muscoli lunghi delle nostre alte gerarchie sportive: non capita tutti i giorni di arrivare così vicini all'appuntamento della vita (professionale, s'intende) senza riuscire ad afferrarlo. Né ci sorprende il senso di frustrazione del sindaco di Roma Gianni Alemanno: dopo due weekend di fila sotto la neve e le polemiche sulla gestione dell'emergenza meteorologica, il «No» di Mario Monti alla candidatura della capitale per l'Olimpiade del 2020 è un colpo impossibile da assorbire.

Temiamo tuttavia che abbia ragione l'organizzatrice di Torino 2006, Evelina Christillin. «Da sportiva ero assolutamente a favore di Roma 2020 e avrei sottoscritto l'appello firmato dai 60 campioni, ma sono più comprensibili le ragioni adottate da Monti», è stato il suo commento. Un realismo doloroso e appassionato, che fa il paio con quello di Pietro Mennea: «Mai potrò essere contrario all'Olimpiade. Ma ritengo che organizzare un evento come questo comporterebbe ulteriori sacrifici che potrebbero avere gravi conseguenze sul futuro».

Il futuro, appunto. Quello che il premier afferma di non voler compromettere con un impegno finanziario che «potrebbe gravare in misura imprevedibile sull'Italia». Monti se la sarebbe potuta cavare dicendo che «mancano i soldi». Invece è andato oltre. «Imprevedibile» è una parola che denuncia la fragilità estrema del nostro sistema. Un fattore che nessuno, fra i tifosi di Roma 2020, è sembrato tenere in debito conto. Si è arrivati a sostenere che sarebbe stata un'operazione «a costo zero» con le spese coperte da introiti fiscali e incassi dei biglietti. Spese astronomiche già in partenza. Otto miliardi? Dieci? Quanti davvero?

Il partito dei Giochi avreb-

be dovuto ricordare che da troppi anni sbagliamo, e per difetto, ogni preventivo. Di soldi e di tempi. Non per colpa dei ragionieri, ma di una macchina impazzita che macina ricorsi al Tar, arbitrati, revisioni prezzi, varianti in corso d'opera, veti di chiacchierata: dalle Regioni alle circoscrizioni. Un impasto mostruoso di burocrazia, interessi politici e lobbistici che spesso alimenta la corruzione e ci fa pagare un chilometro di strada il triplo che nel resto d'Europa. E in due decenni non è cambiato proprio nulla. Anzi.

Per rifare gli stadi di Italia 90 abbiamo speso l'equivalente di un miliardo e 160 milioni di euro attuali, l'84% più di quanto era previsto? Nel 2009 ci siamo superati, arrivando ai mondiali di nuoto senza le piscine. In compenso, però, con una bella dose di inchieste giudiziarie.

Questo è un Paese nel quale da dieci anni si monta e poi si smonta, quindi si rimonta, per poi smontarla di nuovo, la giostra del Ponte sullo Stretto di Messina: incuranti di penali *monstre* che nel frattempo lo Stato si è impegnato a pagare. Dove i costi della metropolitana C di Roma esplodono in modo così fragoroso che non è possibile immaginare quando e se la vedremo finita. E uno sguardo andrebbe rivolto anche all'Expo 2015 di Milano, per cui la Corte dei conti ha eccepito che «la complessità, l'onerosità e la ridondanza delle strutture» decisionali rischia di causare «difficoltà e disfunzioni sul piano operativo».

Conosciamo l'obiezione: i precedenti disastrosi non sono un buon motivo per non fare le cose. Giustissimo. Ma sono un'ottima ragione per andarci con i piedi di piombo. Almeno quando rischiare una montagna di denari pubblici non è proprio necessario. Come adesso.

L'ANALISI

Dino
Pesole

Investimento da 4,7 miliardi incompatibile con il rigore

Per un governo il cui principale biglietto da visita è il rigore, l'avventura delle Olimpiadi era un rischio il cui costo, a bocce ferme, avrebbe creato un effetto sui conti pubblici difficilmente calcolabile. Le cifre che hanno indotto Mario Monti a dire no alla corsa di Roma alle Olimpiadi del 2020 sono sostanzialmente queste: costo dell'evento pari a 9,8 miliardi, con una copertura chiesta al governo di 8,2 miliardi e un impatto netto, certificato, di 4,7 miliardi. La differenza tra le varie cifre sconta gli investimenti che Adr avrebbe realizzato per il potenziamento dell'aeroporto di Fiumicino, e una serie di partite finanziarie che si sarebbero in qualche modo autocompensate. A due mesi da una delle manovre più corpose imposte agli italiani, non vi sono margini possibili di spesa. Lo impongono gli impegni assunti con Bruxelles, a partire dal pareggio di bilancio nel 2013.

Il ragionamento di Monti, conti alla mano, è sostanzialmente questo: gli effetti della manovra devono essere verificati in corso d'opera e con l'assestamento di bilancio di giugno sarà chiaro il quadro macroeconomico di riferimento. Il 2012 sarà un anno di recessione, e dunque non si può escludere fin d'ora che si dovrà mettere mano a una nuova correzione dei conti, per far fronte agli effetti dell'ulteriore peggioramento del ciclo economico. Si può rischiare di vanificare l'obiettivo chiave del risanamento strutturale della finanza pubblica e del pareggio di

bilancio, premessa indispensabile per stabilizzare l'avanzo primario nei dintorni del 5% del Pil, avviare il Paese verso una nuova fase di crescita così da consolidare la discesa dello spread?

È evidente che la preoccupazione del governo va al di là del costo, accertato finora, dell'operazione Olimpiadi. Il timore è per un lievitare esponenziale delle spese, che a quel punto avrebbe imposto ulteriori sacrifici agli italiani. «Non sarebbe responsabile nelle attuali condizioni dell'Italia assumere questo impegno di garanzia», ha detto Monti. Già perché i miracoli non esistono, e in soli tre mesi non si può di colpo rimettere in piedi un convalescente che a novembre è andato a un passo dall'infarto. Il Comitato promotore ha condotto un dettagliato studio con tanto di effetti "keynesiani" che la partita delle Olimpiadi avrebbe propiziato. Monti non si è fidato. Qualche margine potrebbe aprirsi nel 2013, qualora nell'ultima parte dell'anno ci fosse una prima inversione di tendenza nel ciclo economico. Monti ha letto con attenzione l'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia. Del resto lo ha detto con chiarezza il direttore generale Fabrizio Saccomanni invitando tutti a non sottovalutare «l'effetto potenziale sulla crescita» delle manovre antideficit dello scorso anno. Nello scenario meno negativo, le simulazioni di Via Nazionale vedono già nel quarto trimestre di quest'anno un avvio di ripresa, e nel 2013 un Pil in crescita dello 0,8 per cento. Per gran parte è l'effetto della minore spesa per interessi connessa alla discesa dello spread Btp/Bund da 500 a circa 300 punti base. E poi vi è da mettere nel conto l'auspicato impatto delle liberalizzazioni sulla crescita. Scenario che evidentemente non contempla nuove spese. C'è un solo modo per evitare nuove manovre: accrescere il nostro potenziale di crescita. Al momento, ogni "sforamento" non previsto è da evitare con determinazione.

«Investiremo di più sullo sport»

Gnudi: era un progetto giusto ma nel momento sbagliato

di MARIO AJELLO

FRANCESCO Totti è «molto rattristato» dal no alla candidatura olimpica di Roma. E così tanti altri campioni. «Ma non bisogna abbattersi», osserva il ministro dello Sport, Piero Gnudi.

Ministro, esagerano Totti e gli altri in preda a stupore e amarezza?

«Il loro dispiacere è anche il nostro. Ma voglio dire subito che la scelta che abbiamo fatto non ha nulla di anti-sportivo. Anzi, questo esecutivo è determinato a investire molto sullo sport».

Però non è bello rinunciare a una grande occasione.

«Non lo è, ma a volte le rinunce, per quanto dolorose, possono rivelarsi più preziose delle concessioni. Il che non toglie che tutti noi, per la scelta che abbiamo dovuto fare, proviamo sofferenza. A cominciare dal sottoscritto, perché il sogno di ogni ministro dello sport è quello di portare le Olimpiadi nel proprio Paese».

Non vi è piaciuto il dossier Fortis?

«Tutt'altro. E' un progetto bellissimo e molto attento ai costi. La sua unica sfortuna è che il momento è sbagliato. Sappiamo tutti che un punto di spread sui tassi del nostro debito pubblico equivale al costo di tre Olimpiadi».

In consiglio dei ministri, qualcuno ha obiettato alla scelta di Monti?

«No, l'abbiamo condivisa tutti. Le Olimpiadi sono una grande occasione ma non si può cogliere adesso. Vorrei comunque ringraziare Gianni Letta, Pescante, Petrucci e gli altri componenti del comitato olimpico. E il sindaco Alemanno,

che s'è speso con grande passione per questo progetto».

Iuri Chechi e altri campioni dicono che avete guardato più al passato che al futuro.

«Non è così. Ha vinto il futuro, cioè la prospettiva che noi possiamo assicurare un avvenire tranquillo al nostro Paese».

Altra obiezione del mondo dello sport: potevate essere più coraggiosi.

«Il coraggio non sta soltanto nell'organizzare, oppure no, grandissimi eventi. Ma soprattutto nello scegliere di puntare sullo sport, e questo abbiamo intenzione di fare. Il nostro scopo è accrescere la pratica sportiva. Le faccio un esempio: in Spagna quasi il 70 per

cento delle persone fanno sport almeno due volte alla settimana, mentre da noi soltanto il 33. O ancora: c'è da portare avanti la legge sugli stadi».

Sfumato il 2020, l'Italia può puntare alla candidatura per il 2024?

«Sono molto complicate le alchimie con cui vengono assegnati i Giochi alle varie aree geografiche. Ora sul 2024 non si può dire niente».

Monti che cosa vi ha detto in consiglio dei ministri?

«Ha osservato: mentre chiediamo sacrifici, e stiamo dimostrando al mondo che siamo in grado di portare a posto i nostri conti, organizzare le Olim-

piadi potrebbe incrinare la credibilità che ci siamo guadagnati in questi mesi».

Il no è anche una questione d'immagine, quindi?

«I mercati finanziari devono vedere che quello che stiamo promettendo, e attuando, sarà realizzato. E' la credibilità il punto essenziale, prima ancora delle valutazioni economiche».

Adesso che cosa puntate a fare?

«Stiamo investendo nello sport. Due settimane fa, per fare un esempio, abbiamo dato un finanziamento al Comitato paralimpico, che in questo modo potrà partecipare a Londra 2012

per quanto riguarda i diversamente abili. E daremo il massimo supporto anche a tutti gli altri atleti italiani in gara a quei giochi».

IL MESSAGGERO

MERCOLEDÌ

15 FEBBRAIO 2012

Intervista

”

BEPPE MINELLO
TORINO

I posterì, a scelta, lo potranno ricordare come il sindaco più indebitato d'Italia oppure come l'artefice, grazie alle Olimpiadi invernali del 2006, di una delle più riuscite trasformazioni urbanistiche e d'immagine di una città, Torino, un tempo vissuta come grigia e seriosa mentre oggi è una scoperta glamour per frotte di turisti che aumentano ogni anno. Una città che ha finalmente ritrovato la fiducia in se stessa e che ha mandato in soffitta l'eterno lamento dei malpancisti sulla città tradita e offesa da qualcuno o qualcosa. Sergio Chiamparino, sindaco fino all'anno scorso e superfavorito per la poltrona di presidente della Compagnia di San Paolo, non ha dubbi: se fosse Monti direbbe «sì alle Olimpiadi di Roma, anzi d'Italia».

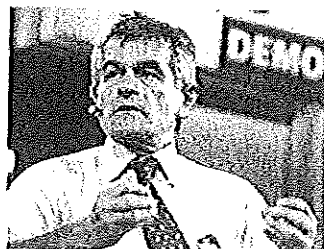
Perché d'Italia?

«Perché Roma, in fondo, non ne ha bisogno, ma l'Italia sì. Il prossimo anno, quando si dovrà decidere a chi assegnare l'evento più importante del pianeta, sarà anche il momento in cui si saprà se la cura del governo Monti ha dato i frutti sperati. In altre parole, sapremo se ce l'abbiamo fatta o se dovremo restare ancora nella palude. In questo contesto, il messaggio "Le Olimpiadi all'Italia" rappresenterebbe una grande iniezione di fiducia per tutti».

Ma a che prezzo? Torino, per colpa delle Olimpiadi 2006, veleggia ogni anno nelle posizioni di testa della non lusinghiera classifica

“Si doveva dire sì A Torino la città si è trasformata”

Chiamparino: portano fiducia



I nostri investimenti
hanno lasciato
un'eredità
infrastrutturale
non indifferente

Sergio Chiamparino
ex sindaco
di Torino

delle città più indebitate d'Italia: circa 3 miliardi che salgono a 5 nel bilancio consolidato. Ne è valsa la pena?

«Certo che ne è valsa la pena. Per non indebitarci avremmo potuto concentrarci solo sull'evento sportivo e rinunciare, ad esempio, alla prima linea di metropolitana della città oppure lasciare le piazze auliche come San Carlo e Vittorio Veneto così com'erano: piene d'auto, mentre oggi sono nei parcheggi sotterranei».

Facciamo due conti: in tutto, quanto s'è speso a Torino per le Olimpiadi?

«A spanne e mettendoci dentro anche le opere e le trasformazioni urbanistiche, sui tre miliardi di euro. Scendendo nei particolari, lo Stato ha investi-

to circa 1,2 miliardi mentre Torino, solo per l'evento sportivo, 3-400 milioni».

E il resto?

«E il resto sono gli investimenti che dicevamo prima e che gravano sulle nostre casse: la metropolitana, i parcheggi sotterranei, opere che hanno trasformato profondamente Torino e che le hanno lasciato una non indifferente eredità infrastrutturale: pensi al Palavela ristrutturato, al Palasozaki nuovo di zecca, allo stadio olimpico. I villaggi che ospitarono gli atleti, tranne una piccola parte finita nel fondo immobiliare del Comune, sono diventati edilizia sociale e universitaria. Insomma, come ho già detto, sono debiti che sono felice di avere fatto, perché ci hanno permesso di trasformare la città. In piccolo è come quando uno si fa la casa con il mutuo: si indebita, è vero, ma ha la casa».

Ci sono però strutture che rischiano l'abbandono, o no?

«La pista di bob e il trampolino per i salti: sfido chiunque a trovare una soluzione adeguata per impianti destinati a pochi affezionati».

Roma cosa dovrebbe fare?

«Puntare a un'Olimpiade "energy saving", che risparmi il suolo, che punti a riutilizzare tutto il riutilizzabile. Ne vale la spesa. Oltretutto stiamo parlando del 2020. È vero che per quella data bisogna investire prima, ma è anche vero che se fra 8 anni il Paese non sarà ancora uscito dal tunnel, l'Olimpiade sarà il nostro ultimo problema».

RESISTERE ALLE SIRENE

TITO BOERI

LA TRAGEDIA greca era iniziata proprio lì, con la candidatura ad ospitare le Olimpiadi. I sovracosti incorsi nella preparazione di Atene 2004 hanno contribuito a quella spirale di deficit pubblici crescenti, mascherati in vario modo per non pregiudicare l'ingresso nell'unione monetaria, che hanno portato alla crisi del debito. Quei giochi olimpici sono costati 12 miliardi di euro, il 6 per cento del Prodotto interno lordo greco.

la Repubblica

MERCOLEDÌ 15 FEBBRAIO 2012

RESISTERE ALLE SIRENE

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

Hanno sì riportato, dopo 108 anni, la fiamma olimpica e i cinque anelli su sfondo bianco nel loro luogo d'origine, ma poi hanno lasciato sul campo i round di negoziati con la troika per evitare un nuovo default dopo quello di 80 anni prima, il quinto della storia greca, con sullo sfondo le fiamme degli incidenti di piazza Sintagma.

Ieri il governo Monti ha voluto tenere conto di questa lezione bloccando la candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2020. Come in Grecia quindici anni fa, questa candidatura trovava supporto in studi che predicano forti incrementi del Prodotto interno lordo a seguito dei giochi e che sostengono che non ci sarà alcun deterioramento nei saldi di bilancio. Nel dossier del comitato Roma 2020, come d'incanto, gli 8,2 miliardi di spesa aggiuntiva per l'organizzazione dei giochi e l'allestimento delle infrastrutture dovrebbero essere esattamente coperti dai ricavi legati all'evento e dalle maggiori entrate associate alla crescita del Pil. Dovrebbe, in altre parole, essere un'operazione a saldo zero per le casse dello Stato e a saldo positivo per il Paese, che si ritroverebbe con circa 18 miliardi di redditi e 20.000 posti di lavoro in più. Non pochi in tempi, come questi, di vacche magre.

Peccato che i tempi di progettazione e di appalto delle opere siano da noi lunghi quanto quelli richiesti dall'esecuzione dei lavori. Sono proprio questi ritardi iniziali a fare a loro volta lievitare ulteriormente i costi. È un vero e proprio circolo vizioso quello che si mette in moto: il verificarsi di costi oltre le previsioni rallenta la costruzione e i ritardi di progettazione e costruzione fanno aumentare i costi. Peccato che stime come quelle presentate dal comitato Roma 2020 ignorino il fatto che nella congiuntura attuale ogni aumento del deficit

pubblico, pur di breve durata, può far aumentare i costi su tutte le nuove emissioni di titoli di Stato perché rende meno credibile il piano di rientro del debito. Peccato che questi studi ignorino il fatto che anche che il settore privato, dopo Lehman Brothers, è molto più restio a finanziare progetti di questo tipo, come hanno imparato a loro spese i contribuenti inglesi, chiamati a pagare di tasca loro spese per i giochi olimpici e paraolimpici di questa estate, che inizialmente dovevano comportare il "Private Sector Involvement". Questo "PSI" non c'era stato neanche in Grecia: le infrastrutture e i centri sportivi che dovevano essere venduti al settore privato sono rimaste in mano allo Stato ellenico, che oggi si trova costretto a venderli a un prezzo stracciato, nettamente inferiore a quello di costruzione. Peccato che la Relazione di accompagnamento si limiti a guardare al valore aggiunto legato alle opere in questione senza tenere conto che le stesse risorse potevano essere utilizzate in tanti altri modi alternativi, incluso ridurre le tasse e lasciare quei soldi nelle tasche dei cittadini all'inizio di una recessione.

I precedenti di grandi opere legati ad eventi sportivi in Italia sono tutt'altro che rassicuranti. La competizione c'è soprattutto nello spendere di più. I mondiali del 1990 sono costati quasi sei volte quanto inizialmente preventivato. Anche la storia dell'America's Cup a Trapani nel 2005, dei Mondiali di sci in Valtellina nello stesso anno, delle Olimpiadi invernali a Torino del 2006 e, infine, dei Mondiali di Ciclismo a Varese nel 2008 è una storia di ritardi, di sovracosti e, in non pochi casi, di corruzione.

In un momento in cui il nostro Paese sta faticosamente cercando di ricostruire la propria credibilità, sapere resistere ai richiami delle sirene dei testimonial popolari e dei politici della capitale e alle pressioni della lobby dei costruttori è un grande segno di se-

rietà. Verrà molto apprezzato da chi decide se comprare i nostri titoli di Stato. In quanto alla mancata crescita, anche se prendessimo per buone le stime del comitato Roma 2020, non illudiamoci che per far ripartire l'economia italiana bastino le fiammate, le spinte, i big push. Noi, come la Grecia, abbiamo un problema strutturale. Non basta trovare qualcosa, un evento, che ci dia una spinta mentre il governo tiene la marcia inserita, come quando si deve far partire un'autovettura che ha la batteria scarica.

Il nostro problema è molto più serio. Dobbiamo cambiare il motore, a partire dalla macchina dello Stato. Questa non sa spendere neanche le risorse che sono già a nostra disposizione, nella programmazione dei fondi strutturali. La grande riforma di questa legislatura doveva essere quella della pubblica amministrazione. Chi l'ha vista? Sono arrivati solo gli annunci, la propaganda, che hanno avuto l'unico risultato di ulteriormente peggiorare l'immagine (e la morale) del dipendente pubblico al cospetto degli italiani. La riforma Brunetta si è dissolta nel nulla anche perché era mal congegnata. Finiva per premiare tutte le amministrazioni, anche quelle inefficienti, e, all'interno di queste, creava comunque divisioni anziché sostenere lo sforzo di gruppo per ottenere risultati migliori. Bisogna cambiare radicalmente l'impianto di quella riforma: premiare solo le amministrazioni efficienti e finire, a pioggia, per premiare anche i singoli che le fanno funzionare. Sarebbe bello se, assieme all'annuncio che Roma non si candiderà per le Olimpiadi 2020, arrivasse nei prossimi giorni anche quello che il governo vuole permetterci di costruire una macchina nuova. Ma dal titolare della Funzione Pubblica sin qui non è arrivato alcun segnale, se non quelli di continuità con la gestione fallimentare del governo precedente.



un giocatore e l'altro da acquistare, riuscisse a governare effettivamente è altra questione più sottile. Ma certo Ale-

manno, sindaco auto-abbindolatosi attorno al più rombante futurismo Formula Uno, sempre pronto a invocare la finale Champions, la Celtic League e la corsa delle quadrighe attorno al Colosseo, il beach soccer e il body-painting sotto il Palatino, disposto a promettere uno sky-dome ai terremotati abruzzesi e ad aprire lo Zecchino d'oro ai bimbi rom, un tipo di politico che ha proposto addirittura di installare quattro isole nel mare di Ostia, sul modello del Dubai come specificato nei lucidi, beh, l'indispensabile distinzione tra il mettere in scena le Olimpiadi e guidare decentemente una città può anche sfuggirgli - e infatti gli è sfuggita di brutto.



I personaggi



LAURO
Negli Anni '50 il sindaco di Napoli faceva il giro del San Paolo prima della partita



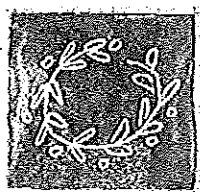
ANDREOTTI
Alle Olimpiadi degli Anni '60 Andreotti pronunciò un discorso in latino

Ma certo, ben lungi dalla misurata pazienza di un Andreotti, che nel 1960 si consentì il lusso di pronunciare il discorso inaugurale in latino, ma ben distante anche da un modernizzatore come Craxi o come De Michelis, che circa vent'anni dopo non riuscì nemmeno a candidare Venezia per l'Expo 2000, lo stile di potere circense è solo una variante del populismo. Ci saranno altri inconvenienti, ma è questo che i professori sembrano aver messo al bando, al di là di qualsiasi razionale rendiconto o previsione economica. Troppo circo d'altra parte si è proiettato nella vita pubblica in questi ultimi anni, e dissenati. Spettacoli balordi, scimmie ammaestrate, ministri che giocano con le tigri, gabbie montate e smontate in un attimo, acrobati sul filo e in Parlamento, partite di piacere e giochi di gladiatori, una tale proliferazione di pagliacci da farsorgere anche ai più scettici, anche ai più cinici, il sospetto che fossero armi di distrazione di massa. Circenses, appunto: la parola è antichissima, ma anche per questo ancor più tenace e insidiosa.

Atene 2004

Il simbolo della catastrofe greca grande spettacolo e spese folli

SONO diventati forse uno dei simboli della disfatta economica della Grecia. Quella che doveva essere celebrata come il grande ritorno dei Giochi nella culla che li aveva concepiti è finita per diventare qualcosa di simile alla sconfitta di Troia. La tragedia sta tutta nei conti della manifestazione resi pubblici nel 2004 dall'allora ministro per le finanze George Alogoskoufis. I costi che inizialmente dovevano essere di 5 miliardi di euro sono lievitati fino alla cifra astronomica di 8,95 miliardi di cui 7,2 a carico dello Stato e soli 1,75 sostenuti dai capitali privati e dal Comitato organizzatore. La reintrodotta garanzia del governo alla realizzazione delle opere non ha aiutato a contenere le spese. Per il solo villaggio olimpico sono stati spesi qualcosa come 600 milioni di euro. I costi per la gestione operativa, legati soprattutto alla sicurezza, sono saliti a 2 miliardi. Le spese per infrastrutture a carico del governo greco sono passate da 2,5 a 4,6 miliardi. Gran parte dei fondi sono stati utilizzati per costruire ex novo gli impianti sportivi.



La reintrodotta garanzia del governo alla realizzazione delle opere non ha aiutato a contenere le spese. Per il solo villaggio olimpico sono stati spesi qualcosa come 600 milioni di euro. I costi per la gestione operativa, legati soprattutto alla sicurezza, sono saliti a 2 miliardi. Le spese per infrastrutture a carico del governo greco sono passate da 2,5 a 4,6 miliardi. Gran parte dei fondi sono stati utilizzati per costruire ex novo gli impianti sportivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino 2006

Slalom e discese quasi in pareggio nella festa pagata dagli italiani

UN PASSIVO di 26 milioni di euro sembra una cifra piccola per il Comitato organizzatore, se nel bilancio non vengono presi in considerazione i soldi investiti dallo Stato. Per realizzare il circo bianco di Torino 2006 fu messo a disposizione un budget di circa due miliardi di euro. A conti fatti, il Governo stanziò 1,4 miliardi, mentre degli altri 659 milioni, 200 sono stati spesi dal Comune di Torino, 300 dai privati e 159 da altri enti.



Quel 26 milioni sono un deficit molto limitato rispetto alle spese, finito a carico del Comune di Torino. A detta degli organizzatori si sarebbe addirittura potuto evitare se tutti avessero mantenuto gli impegni. Il dito fu puntato dagli organizzatori contro l'allora ministro Giulio Tremonti per aver dirottato 30 milioni già promessi a Torino 2006 ai mondiali di ciclismo di Varese. Senza quella decisione Torino 2006 si sarebbe chiusa in pareggio. Come dire però che se non pagano i torinesi, a pagare sono tutti gli altri italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITA

La voce dell'Italia responsabile

Appuntamento a Roma per farsi sentire

di Redazione - pubblicato il 14 Febbraio 2012 alle 16:01

Aics, Csi, Uisp e Us Acli aderiscono al movimento "Dare voce allo sport di base"

Aics, Csi, Uisp e Us Acli, ovvero il mondo della promozione sportiva, aderiscono al documento *"Dare voce allo sport di base"*. Insieme sostengono le ragioni delle società sportive che, di fronte alla difficile situazione in cui versa lo sport in Italia, chiedono un confronto con le Istituzioni auspicando anche che l'adesione all'iniziativa si estenda all'insieme degli Enti di promozione sportiva e delle Federazioni. L'idea è quella di dare un segnale di vitalità e protagonismo del movimento sportivo sostenendo un documento sul quale si registra anche l'apoggio del Coni.

Il Coordinamento delle società promotrici ha fissato un **incontro nazionale** di tutte le associazioni sportive di base che stanno aderendo al movimento e che si terrà **sabato 3 marzo a Roma** alle ore 10 all'Acquario Romano in piazza Manfredo Fanti, 47 a Roma.

Aics, Csi, Uisp e Us Acli concordano sull'analisi che viene fatta nel documento *"Dare voce allo sport di base"*: *«Con la crisi vengono al pettine i problemi strutturali dello sport in Italia: lo Stato non si occupa dello sport di base, le Regioni e gli Enti Locali non hanno gli strumenti ed i fondi necessari, le poche leggi e normative di settore non aiutano lo sviluppo delle attività sul territorio. Il mondo sportivo organizzato nel Comitato Olimpico viene lasciato da solo a fronteggiare le attuali difficoltà. Eppure l'attività di promozione sportiva che noi realizziamo, ogni giorno, nel nostro territorio è fondamentale ed insostituibile...»*

Il punto è proprio questo, sottolineano i presidenti dei quattro enti di promozione

sportiva: **come dare voce e sostegno all'enorme patrimonio di esperienze e di volontariato che esiste nello sport di base?** La crisi, infatti, rischia di spezzare questo tessuto vitale per la partecipazione e la coesione sociale del Paese.

L'importanza dello sport per tutti non va trascurata dalle amministrazioni regionali e locali, né dal governo nazionale, proprio in quanto protagonista dichiarato di una strategia di sviluppo per uscire dalla crisi.

Lo sport per tutti promosso dalle società sportive del territorio significa salute e prevenzione per i cittadini di tutte le età. Per questo si chiedono politiche pubbliche orientate a questi obiettivi, in modo particolare in un momento di crisi come questo, perché potrebbero consentire al Sistema Sanitario di risparmiare risorse e ai cittadini di guadagnare salute.

«Se fino a ora i soggetti attivi nel panorama sportivo nazionale non sono riusciti ad acquisire sufficiente peso specifico per dettare l'agenda politica del Paese, oggi, con l'attuale situazione economica ma soprattutto sociale, quello che è stato spesso considerato un accessorio nel contesto nazionale, deve inevitabilmente assumere un ruolo differente», afferma **Bruno Molea**, presidente nazionale Aics. «Il movimento sportivo dilettantistico ha una forza straordinaria sia in termini numerici (sono circa 6 milioni gli operatori e praticanti), che per quanto riguarda l'apporto costruttivo che è in grado di dare».

I promotori dell'iniziativa fanno sapere che quotidianamente aumentano le adesioni all'iniziativa attraverso la pagina di **Facebook** che è stata aperta (Voce allo sport), mentre altre informazioni sono presenti sul sito www.voceallosport.it, segno evidente di un bisogno di risposte specifiche oramai improcrastinabili

Fonte dell'articolo: VITA.it

Indirizzo web dell'articolo: <http://www.vita.it/news/view/118373>

Versione stampabile, più ecologica, minor spreco di carta, di inchiostro e di tempo

© 1994-2012 Vita Società Editoriale S.p.A. | Via Marco d'Agrate 43, Milano - 02 5522981

Bicicletta

“Salviamo i ciclisti” il web scende in pista per la sicurezza

Una battaglia per la vivibilità contro la legge del più forte
La rivoluzione della lentezza
può cambiare le nostre città

ANGELO MELONE

Lo scorso mese di novembre la giornalista del Times Mary Bowers non è arrivata in redazione. È stata travolta da un camion mentre, in bicicletta, andava al lavoro, ed è ancora gravissima in ospedale. L'incidente ha sconvolto i suoi colleghi che hanno deciso di lanciare una petizione dal sito del quotidiano: otto provvedimenti essenziali che la politica dovrebbe adottare per rendere più sicura la vita di chi si sposta in bicicletta. E, insieme, Internet come mezzo per aprire gli occhi dell'opinione pubblica sulla strage di ciclisti nelle strade delle città.

Il Web ha funzionato, l'appello si è diffuso e una settimana fa è rimbalzato in Italia grazie ad una trentina di blogger che lo

hanno rilanciato. “Salviamo i ciclisti” ha invaso soprattutto i social network, fino a diventare un fenomeno che da solo testimonia quanto il problema sia sentito dalle oltre undici milioni di



persone che più o meno quotidianamente usano la bici per spostarsi nelle città o fare movimento. Per dare una dimensione di quel che sta avvenendo, l'articolo di Repubblica.it che dal primo giorno rilanciava l'iniziativa ha avuto in breve tremila condivisioni su Facebook, in tre ore l'hashtag #salvaiciclisti è divenuto uno dei principali su Twitter, il gruppo aperto su Facebook per spingere provvedimenti analoghi a quelli chiesti dal “Times” ha ormai cinquemila aderenti.

Una sorpresa, ma forse non per chi ha una idea del fenomeno. Il dato che ha colpito l'opinione pubblica inglese - negli ultimi 10 anni sono rimasti uccisi in strada 1.257 ciclisti - in Italia

drammaticamente raddoppia: sono stati 2.556, un strage. Nel 2010, certifica l'Istat, hanno perso la vita sulle nostre strade 263 ciclisti mentre 14.472 sono i feriti. In questo primo mese e mezzo del 2012 le vittime sono già 38. Di fatto quasi ogni giorno nel no-

stro Paese perd la vita un ciclista e 40 sono finiscono in ospedale per ferite più o meno gravi, è come se di colpo sparissero tutte le centinaia di ciclisti del Giro e del Tour. Per tradurre in dati statistici, il rischio di mortalità per chi pedala è il più alto in assoluto: il

suo “parametro” è di 2,18; per le auto è invece pari a 0,78 e per i camion è 0,67. Ed è ben più alto - contrariamente a quanto si possa immaginare - di quello dei ciclomotori (1,06) e delle moto (1,96). Cifre fredde, che però sul web si stanno colorando di mille

voci che chiedono modifiche, anche semplici, del codice della strada e del labirinto di norme degli enti locali. E chiedono soprattutto attenzione.

Sembra che il “popolo delle due ruote” si sia ritrovato e stia bussando alle porte della politi-

ca. Con qualche risposta - fanno sapere sempre tra Facebook e Twitter i promotori -. «Alcuni parlamentari si stanno muovendo, ma questo sarà il prossimo passo. L'onda sul web ha appena iniziato a pedalare».

PAOLO RUMIZ

L diritto di pedalare senza paura non è una richiesta di nicchia. Quelli che vanno in bici non sono una razza diversa, come li ho visti additare al pubblico ludibrio da certi giornali fautori del Far West stradale. È solo gente che si ostina a rivendicare il diritto del cittadino a riprendersi le strade trasformate in velodromi e governate dalla legge del più forte. Lo so, ci sono ciclisti insopportabili che violano i sensi unici e vanno messi in riga, ma so anche che non ho mai visto un ciclista ammazzare un automobilista e non è colpa mia se succede solo il contrario. E so anche che chi pedala in pace, accompagna in bici i figli a scuola o fa la spesa su due ruote come avviene in



tutti i Paesi del Nord, è spesso un buon cittadino che crede nelle regole e paga le tasse. L'evasore invece esce in Suv, non in bicicletta.

L'importante è capire perché ci odiamo, noi ultimi Mohicani. Non è solo perché occupiamo spazi, rallentiamo i gommati, rivendichiamo diritti universali e cavalchiamo un mezzo considerato stoltamente retrogrado

(mentre è modernissimo e l'unico capace di rendere vivibili le nostre città), ma anche perché il nostro andare implica che siamo ricchi di tempo. Abbiamo quella cosa che i frettolosi ansio-geni incollati al telefonino hanno perso, ma di cui sentono oscuramente la nostalgia. Il tempo, per l'appunto. Ci odiano dunque per invidia, un'invidia tanto più pericolosa perché inammissibile e quindi pericolosamente aggressiva. Ho un amico che guida un prestigioso istituto di ricerca in Olanda e si sposta solo in bicicletta. Lo può fare anche d'inverno, perché le corsie ciclabili sono le prime a essere spazzate dalla neve. A Berlino ho visto che il Bundestag ha un parcheggio di soli 40 posti macchina, perché si presuppone che i signori parlamentari vadano al lavoro in bici o metropolitana. Ecco, vorrei vedere la stessa cosa a Roma, nel regno delle auto blu. Sarebbe un grandioso esempio di civiltà e di guerra allo spreco. Ministri in bici, con pizzardoni implacabili e tutelarne i diritti. È con queste piccole rivoluzioni, più che dai solenni trattati, che si fa l'Europa.

la Repubblica

MERCOLEDÌ 15 FEBBRAIO 2012

Golf Corsi gratuiti per gli alunni delle elementari

I futuri Tiger Woods? Paga il Campidoglio

Piccoli golfisti crescono. Seguendo le orme dei nostri campioni Matteo Manassero, Edoardo Molinari, o Diana Luna, i ragazzini della capitale fin dalle elementari potranno andare «A scuola di golf»: un programma «volto all'arricchimento culturale, didattico e formativo — così recita il bando del Campidoglio — promosso dall'amministrazione di Roma Capitale in favore degli studenti romani». Si inizia dalla terza fino alla quinta elementare, ma — ahimè — solo se il proprio istituto è nel XX municipio, a Roma nord, territorio al quale è riservato il progetto «pilota». Qui si trova anche il «Parco di Roma golf e Country Club», il campo sul quale i ragazzini potranno andare a far pratica: la struttura — è sempre scritto nel bando — si «farà carico dell'utilizzo dei bastoni e palline ad uso gratuito per tutta la durata del progetto».

Le scuole che vogliono partecipare al programma hanno avuto tempo fino al 25 gennaio per dare la loro adesione, che sembra «entusiasta». Almeno a sentire l'assessore alla Scuola e alla Famiglia Gianluigi De Palo: «È un progetto che mi sono ritrovato — spiega — e siccome non richiede grandi risorse, diecimila euro, non aveva senso togliere una cosa che ha avuto un buon successo». Quello del green non è più uno sport d'élite, infatti, secondo Gianluigi De Palo: «Oggi che l'Italia sta andando particolarmente bene in questo campo e il golf è in crescita — spiega — Non è più così riservato a pochi come una volta, ma si diffonde sempre più: il progetto, inoltre, è in collaborazione con la Federazione italiana golf e si svolge solo nel XX municipio visto che lì si trovano le strut-

ture della federazione». E sul fatto che sia salutare anche per bambini così piccoli l'assessore non ha dubbi: «Paradossalmente è uno di quegli sport che fa meglio».

Certo se una famiglia per mandare il proprio ragazzino «A scuola di golf» dovesse

comprare bastoni e palline il salasso sarebbe notevole: ma visto che vengono passati «ad uso gratuito»...Il problema si porrà solo se il piccolo alunno, sia pure particolarmente dotato, vorrà proseguire lungo una strada che, nonostante la crescita, conti-

nua a non essere proprio alla portata di tutti, sia perché bisogna iscriversi a un club, sia perché l'attrezzatura resta pur sempre carissima. Ma finché ci pensa il Campidoglio con diecimila euro, e con un programma in più fasi: dalla prima, una giornata di lezione collettiva, al club a scuola con quattro ore di lezioni, sempre collettive sul campo, per passare poi rapidamente all'agonismo, ovvero quindici giornate di un'ora e trenta minuti di pratica sul campo per gli alunni che si sono distinti, fino al «Torneo finale», sotto la «supervisione di un osservatorio costituito dalla Federazione Italiana Golf».

Lilli Garrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E perché non il surf?

Premessa: viva lo sport insegnato ai bambini. E però, una domanda: perché proprio il golf ai piccoli del XX municipio? Si dirà: perché lì ci sono i campi. Obiezione: i circoli di golf sono anche, per fare solo un esempio, sull'Appia. Ma forse sono meno chic. E comunque, a questo punto, sorgono altri dubbi: presto arriverà il surf insegnato ai bambini di Ostia? E magari, vista la pista di ghiaccio natalizia all'Auditorium, si potrebbero organizzare lezioni di curling per i bimbi del Flaminio e dei Parioli. Data la vastità di Roma si potrebbero fare esempi all'infinito, com'è ovvio. Ma il punto, purtroppo, è che rimarrebbero solo esempi, banali com'è l'idea di dare golf ai piccoli del XX. Così, teniamo gli applausi per chi, un giorno, proverà sì a insegnare il golf. Ma ai bimbi di Torpignattara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giocagin Uisp, quest'anno la raccolta fondi va a favore dei bambini di Borghetto

La Spezia - La prima manifestazione Uisp del 2012 sarà Giocagin, che vivrà i suoi momenti centrali nel mese di febbraio. Alla Spezia l'evento è organizzato dal comitato provinciale Uisp, presieduto da Fabio Palandri, in collaborazione con le società Polisportiva Prati Fornola e La Spezia Ritmica, il patrocinio della Provincia e del Comune della Spezia e Vezzano Ligure. L'evento gode dell'adesione del Presidente della Repubblica e dei patrocini della presidenza del Consiglio dei ministri, ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ministro della Gioventù, ministro per le Pari opportunità e del segretariato sociale Rai. "Nella nostra provincia - informa il coordinamento - il prologo dell'iniziativa si terrà a Vezzano Ligure domenica 19 con inizio alle 15.30 presso la palestra dei Prati di Vezzano Ligure mentre le società di ginnastica, ballo, danza, area grande età e discipline orientali si esibiranno al PalaMariotti domenica 26 alle 9.30. Il divertimento in movimento è lo slogan di Giocagin, la manifestazione che raccoglie le esibizioni di ginnastica ma non solo: infatti, negli ultimi anni si sono aggiunti spazi dedicati a arti marziali, pattinaggio e altre aree e leghe Uisp".

Giuseppe Cocco dirigente provinciale Uisp e coordinatore della manifestazione racconta le novità in programma per questa edizione. "La prima cosa che voglio evidenziare è la sempre maggiore attenzione verso la tutela dell'ambiente. Durante le manifestazioni verrà presentato il tema di quest'anno che è 'Riciclare, produrre meno rifiuti, riusare'. Porremo particolare attenzione, ad esempio, a praticare una corretta raccolta differenziata e coinvolgeremo i partecipanti per sensibilizzarli sul tema. Quest'anno non verrà data la consueta maglietta della manifestazione ma verrà distribuita anche una borraccia, per sensibilizzare sull'uso consapevole dell'acqua".

Giocagin è una giornata di divertimento per tutti, dai bambini alla grande età, di esibizioni sportive nei palazzetti, e soprattutto di solidarietà. Infatti, ogni anno adottiamo uno o più progetti di intervento per bambini in difficoltà in diverse zone del mondo. La solidarietà è al centro dell'evento e i partecipanti sono molto attenti a questo aspetto, a cui dedichiamo spazio anche durante le manifestazioni, illustrando i progetti e gli interventi realizzati grazie al contributo degli iscritti, ma quest'anno nella nostra Provincia c'è una grande novità. Uisp Nazionale ci ha permesso di poter destinare i fondi raccolti per sostenere un progetto di riqualificazione e recupero di un'area verde adibita allo sport adiacente al paese che comprendeva tre campi da calcio, due campi da tennis, uno da basket e un parco giochi destinato a bambini e giovani che è andata completamente distrutta dall'alluvione dell'ottobre scorso". Quindi domenica 19 con inizio alle 15.30 presso la Palestra dei Prati di Vezzano Ligure esibizione di pattinaggio artistico con le società di pattinaggio: Crdd La Spezia - Arci Colombiera - Asd Don Bosco - Skating Luna - Pattino Club - Spezia Roller - Hockey Sarzana - Amelia Pattinaggio - Polisportiva Prati Fornola, con la partecipazione di oltre un centinaio di atleti.